

L'avventura senza ritorno



In giro per le strade di Roma, sul metrò, nei bar
Un silenzio di ghiaccio, code ai confessionali di San Pietro
«La vita di un uomo vale più di mille barili di petrolio»
Alla Camera: «La gente da fuori telefona per dirci...»

Cavani, Taviani, Wertüller
leggono la trama d'un evento
che non è finzione ma realtà
I ricordi di Rosalia Maggio

Ora X, le tante facce della paura

Così, dal mercato al Palazzo, la capitale vive l'attesa

La paura è dentro, cresce dopo ogni giornale. La grande Roma si chiude nel silenzio. Si riempiono le chiese, ed in San Pietro ci sono le file davanti ai confessionali. «Un uomo vale più di tutto il petrolio del mondo». «Lavoro tanto, ma sto bene. Perché adesso deve cambiare tutto?». Parlano ragazzi, donne ed uomini della capitale, trovati al mercato, in metrò, in Vaticano. «Verrà la fine di questo incubo?».

che se lavoriamo dodici ore al giorno? Durante la guerra eravamo a San Lorenzo, vivevamo proprio come hanno fatto vedere in televisione, nella «Storia» di Elsa Morante. Sotto un portico, una serie di manifesti azzurri della Dc. «La guerra è un'avventura senza ritorno», dice Giovanni Paolo II.

mettere i morti. «non vi lasceremo nel deserto», hanno promesso ai loro soldati. Ma non sanno che la vita di un uomo vale più di tutto il petrolio?». C'è la fila anche davanti ai confessionali, con sacerdoti che parlano le lingue più diverse. «Dio si serve delle cose del mondo per toccare il cuore degli uomini», dice un prete spagnolo.

scuola, tornare a casa, vivere come si è sempre vissuto. Deve cambiare davvero tutto?». Nadia è romana, ha appena 14 anni. «Ho pensato una frase, giuro che è mia: morire non è un peccato, è un peccato non vivere». «La guerra è spaventosa, come fai a pensare che tutto questo può cambiare?», dice Barbara, anche lei quattordicenne, ed indica il tramonto oltre la piazza. Accanto a loro c'è Antonio, 18 anni, arrivato da Taranto «lo non voglio pensarci, mi verrebbe l'angoscia. Ma sto per entrare nei carabinieri, e se la patria deve essere aiutata, sono pronto a partire».

Piazza Montecitorio i deputati stanno per entrare in aula. «C'è un'atmosfera elettrica», dice Francesco Forte - e c'è allarme. È la prima volta che non sento parlare di calcio. Ma io ho ancora la speranza che qualcosa possa cambiare all'ultimo momento. «Quando telefoniamo a casa», spiega Gianni Cervetti - ci parlano della cartolina che è arrivata al figlio dell'amico, ci chiedono cosa significa un improvviso trasferimento di un altro che è militare di leva. Noi non facciamo nulla di intentato. «Mi ostino a pensare», dice Anna Sanna, del Pci - che la ragione stia davvero dalla parte della

pace, la ragione e non solo il cuore. La guerra è una grande follia che può portarci all'autodistruzione». «Provo angoscia», dice Maria Eletta Martini, della Dc - ma ho sempre speranza o, meglio, la forza della disperazione. C'è ovunque una grande aspirazione di pace che non può essere delusa.

Una guerra «da mass media»: ecco una delle caratteristiche del conflitto incombente. Intellettuali e gente di spettacolo come lo vivono, come lo «leggono»? Lina Wertmüller: «Della guerra mi colpisce la stupidità». I fratelli Taviani: «Contro ogni evidenza bisogna continuare a sperare». Liliana Cavani: «Gli intellettuali sono stati cancellati dal dibattito».

JENNIFER MELETTI

ROMA Com'è bella Roma, in questo martedì 15 gennaio 1991, giorno della paura. Non sembra nemmeno inverno, ed un vento appena fresco man tiene azzurro il cielo. Il mondo trema, e nella capitale la paura si trasforma in silenzio, un silenzio strano, quasi agghiacciante. Basta entrare in un mercato, in un bar, girare per una strada: si capisce subito che tutti hanno lo stesso pensiero in testa, che hanno fretta di tornare a casa per potersi confidare con qualcuno. No, non è come le altre volte. Roma capitale, Roma che ne ha viste di tutti i colori, Roma scalfata ed indente, stavolta è diversa: la paura è dentro le ossa, regala il cuore.

guerra ha portato bombardamenti, fame e tanta paura. Mio padre era contro i fascisti, e se tardava mezz'ora mia madre lo vedeva già morto. Adesso mi rifiuto di pensare che possa tornare una guerra, proprio non riesco a metterci la testa, mi spaventa solo parlare. Ma è da stamattina che non faccio altro. Ci sono cartelli scritti in rosso, dal Pci Equilino: «Mai più guerre», «Fuori la guerra dalla storia».

Primo ha 55 anni, vende formaggi. «Tutti hanno delle ragioni, ma debbono mettersi attorno ad un tavolo a discutere, ed a pensare alle donne, ai figli, e non a 5 o 50 pozzi di petrolio. Ma questi sono valori umani, che non contano più nulla. Ed allora andiamo tutti al macello. Cos'era la guerra? Un etto di pane al giorno, duro come pietra e nero come il carbone, e tutti zitti. Mirella e Marco stanno smontando il banco. «Abbiamo tre figli maschi, e nessuna intenzione di darli alla patria. Ma come si può buttare tutto all'aria, adesso che siamo così bene, an-

Via Frattina, accanto a piazza di Spagna. «I nostri clienti», dice Maria, commessa in camiceria - non parlano di guerra. Ma noi non pensiamo ad altro. Sono arrivata nel pomeriggio, e tutte le mie colleghe mi hanno bloccato: «che è successo?», «che cosa hanno detto i telegiornali?». Mio marito ha detto che non devo più prendere il metrò, così com'è. Ha paura di attentati. «Devi prendere l'autobus anche se fa un giro più lungo». In una stradina c'è un manifesto, firmato con la sola falce e martello: «De Michelis, Agnelli, Andreotti, nel golfo andateci voi».

Trinità dei Monti. Donatella e Fabio, assieme ad altri ragazzi, sono arrivati dagli Abruzzi. «Non riusciamo davvero ad immaginare cosa sarà la terza guerra mondiale. È una guerra del tutto sbagliata, bisogna continuare a trattare. Ad un nostro amico è arrivata la cartolina: lui non ha ancora fatto il militare, non ha mai visto un'arma. Li vogliono usare come carne al macello? Ma come si fa a pensare alla guerra? Noi siamo qui in gita scolastica, siamo abituati ad andare a

la nave «Audace» alla partenza dal porto di La Spezia nel gennaio scorso

Il cinema e il teatro la loro testimonianza più efficace contro la guerra l'hanno saputo dare, quando hanno voluto, mostrando a tutti, anche a chi non li ha mai visti direttamente, gli orrori e soprattutto la grottesca assurdità dell'uso della forza in politica. Dal grande prototipo di tutti i film antimilitaristi, *La grande illusione* con cui Jean Renoir alla vigilia del secondo conflitto mondiale denunciava l'utilità delle guerre, allo spettacolo messo in scena giusto il mese scorso da Luca Ronconi alla ex Sala presse del Lingotto di Torino: il testo di Karl Kraus evoca nel titolo l'angoscia del conflitto definitivo, degli *Ultimi giorni dell'umanità*. Da *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick a *Uomini contro* di Francesco Rosi, da *All'ovest niente di nuovo* di Lewis Milestone alle decine di film americani nati dall'esperienza del Vietnam: sono queste le immagini ormai impresse nelle nostre coscienze che tornano in queste ore insieme a quelle di esperienze vissute.

CRISTIANA PATERNO

ROMA Il mondo dello spettacolo di fronte allo spettacolo della guerra. Prima ancora di scoppiare, la guerra è stata già fagocitata dalla televisione, è entrata nella grande macchina dei mass media.

to culturale alla televisione e nei mass media in generale, giornali compresi, sulla crisi del Golfo. Ormai in tv arrivano solo personaggi filtrati, e allora la mia opposizione alla guerra non è quella del personaggio pubblico, ma quella della persona comune. Non posso che unirmi al coro della gente. Come si fa a essere a favore della guerra? Chi non ha interessi economici a fare la guerra, non può che essere per la pace. L'Italia è ancora in tempo a non intervenire? Il pacifismo dell'ultimo è un po' semplicistico? giudica. «Bisognava pensarci prima...».

mercato di piazza Vittorio. Saltellano i galli «veri ruspani legati con una zampa alle cassette. Le spigole costano 12.000 lire il chilogrammo, i «tarocchi speciali» 1.500 lire. Qualche turista giapponese filma il mercato caratteristico, Anna 2 della classe 1933. «Non ho più paura per me, ma per i miei nipoti, i miei figli. L'altra

malinconia di quei ricordi terribili e tragici del giugno 1940 quando «Lui», dal balcone di Palazzo Venezia, urla: «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo». È un caldo infernale, le piazze sono piene di gente che urla: «Guerra, guerra». I congelati della prima, quella «grande», mondiale, i mutilati, le vedove, ascoltano alla radio e le lacrime scendono irrefrenabili. Si va di nuovo a morire.

alzando il braccio nel saluto fascista. Tutto sembrava funzionare alla perfezione anche se in modo un po' abborracciato. L'Unpa, una specie di protezione civile dell'epoca, sembrava ridicolissima, ma chi ne faceva parte si prendeva sul serio, eccome. Si prendevano sul serio anche i «capifabbrico» o meglio i portieri dei palazzi, promossi a «controllori» della vita collettiva. Si prendevano molto sul serio anche quei poveri ciechi messi sui tetti, in mezzo ad un assurdo e gigantesco apparecchio fatto ad orecchie di elefante, per segnalare in tempo l'arrivo degli aerei nemici. I ciechi, si sa, hanno l'udito molto fine... A Milano, l'organizzazione di «avvistamento», era stata subito ribattezzata «La Tosca». Perché? Per la romanza «non fece mai male ad anima viva...». In quel caldissimo giugno del 1940 erano già state impartite severe disposizioni per l'«oscuramento» ed era una gara, in ogni settore, per quello che oggi chiameremo il «risparmio energetico». Naturalmente le masse fasciste, in divisa, venivano sguinzagliate nei mercati rionali per controllare che i commercianti non alzassero abusivamente i prezzi dei generi di prima necessità. Nelle

mercerie, erano già stati messi in vendita, apposti panini neri per tappare ogni fonte di luce non autorizzata e gli appositi uffici comunali avevano già distribuito le «essere annoverate con i famosi «punti»: due o tre per una minestra, dieci per il pane e il burro, cinquanta per i vestiti e le scarpe e così via. Più tardi, come è noto, tutto il meccanismo, con l'aggravarsi della guerra, si inceppò. Le mamme, per procurare un uovo al bimbo piccolo, non esitarono a raccontare poi - un istante ad entrare e ad uscire in più di un letto. Naturalmente, dopo il discorso di Palazzo Venezia, verrà proibito di ballare e ci si dovrà accontentare di qualche festiciolina in famiglia, magari per salutare il «più grande» in partenza per il

fronte. Naturalmente, le calze di seta sono già sparite, così come non si trova più un chiodo di caffè. Le auto non vanno a benzina, ma a metano e a carbonella. Nelle grandi città, il regime ha fatto sistemare grandi carte geografiche per seguire le «operazioni al fronte». I soldati della Wehrmacht, con la «guerra lampo», hanno già sfondato in Polonia, in Olanda, in Belgio e la loro marcia pare inarrestabile. Quando Mussolini, alle 18 esatte, dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, Parigi sta per cadere. L'esule Giorgio Amendola, sul tram a Mangia, scende di corsa con il viso avvampato dalla vergogna, quando scopre che gli aerei che stanno bombardando la città sono italiani. Gianni Agnelli ascolta il «discorso del balcone» all'Uni-

versità di Torino. Riccardo Bacchelli (lo racconta Biagi in uno dei suoi famosissimi libri) sente la dichiarazione di guerra sul Ponte Cangianno, a Genova. Luciano Lama sta dando gli esami a Firenze, a scienze politiche. È Federico Fellini, sente voci di guerra e urla per strada, a Roma. Marcello Mastroianni, che è un ragazzino, ha l'impressione di partecipare ad una grande festa e Enzo Ferrari spiegherà di aver capito l'annuncio della guerra, al confine di Ventotene, insieme a Longo, Scoccimarro, Terracini e la Ravera. Quel giorno, come si sa, è soltanto l'inizio della tragedia.

Il panico è una delle reazioni alla guerra incombente. Anche tra la gente dello spettacolo. Ma prevale il sentimento dell'assurdità e della stupidità di una soluzione violenta alle questioni internazionali. «È patetico venire adesso, a poche ore dalla catastrofe annunciata a casa, incollato alla radio. Sandro Pertini racconterà sempre a Biagi di aver ascoltato l'annuncio della guerra, al confine di Ventotene, insieme a Longo, Scoccimarro, Terracini e la Ravera. Quel giorno, come si sa, è soltanto l'inizio della tragedia.

Qualcun altro ha ancora voglia di fare dello spirito, intriso di amarezza: «Spero ancora che la guerra sia evitabile», che alla follia si opponga la ragione», dice Lina Wertmüller. In questo momento, mentre mancano pochissime ore alla scadenza dell'ultimatum, mi piacerebbe poter compiere un miracolo. Non so, che Allah, o magari Carmelo Bene travestito da Allah, apparisse a quell'esaltato di «balfo» (fra baffoni e baffetti ne hanno già fatti tanti in questo secolo di guai) e lo convincesse a ritirarsi dal Kuwait e a smettere di dare i numeri in suo nome. Il mondo occidentale sta tentando in ogni modo, mi pare, di impedire questa guerra, di trovare una maniera meno stupida che non quella di far morire dei giovani di vent'anni per risolvere la questione del Golfo. Stupidità della guerra? «Sì, quello che mi colpisce nella violenza è la sua tremenda stupidità che ha costruito sul dolore tutta la storia dell'umanità», dice Wertmüller. «Certo, potrebbe esistere una lettura ecologica di questo atroce evento; che la natura tenti con una bella guerra mondiale atomica di liberarsi di 4 miliardi in sovrappiù e ritrovare un suo armonioso spazio con un miliardo e mezzo di esseri umani. Ma allora tanto valeva che invece di armi e droga nelle zone sovrappollate del mondo nell'ultimo ventennio avessimo mandato preservativi».

In quel 1939 la macabra vigilia tra lacrime, canzonette e «alalà»

Malinconia di quei ricordi terribili e tragici del giugno 1940 quando «Lui», dal balcone di Palazzo Venezia, urla: «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo». È un caldo infernale, le piazze sono piene di gente che urla: «Guerra, guerra». I congelati della prima, quella «grande», mondiale, i mutilati, le vedove, ascoltano alla radio e le lacrime scendono irrefrenabili. Si va di nuovo a morire.

mostri dei cartoni animati giapponesi. E ancora: si vedono le esercitazioni con le maschere antigas, si sentono le sirene d'allarme che sibilano. E poi, i bambini delle scuole che corrono, le donne con nastri di carta gommatata che saldano le finestre per tenere fuori i gas letali. Visto, già visto, già dato, già sofferto. Già sentite le frasi del tipo «Daremo il nostro sangue per la patria» o «per lui siamo pronti a morire». Possibile? Siamo andati sulla Luna, il mondo ha fatto passi da gigante, il «villaggio globale» non ha più segreti per nessuno, ma poi quando una guerra, una qualunque guerra bussa alle porte, ci ritroviamo identici ai padri e ai nonni?

vediamola la loro attesa, in quel 1940. È più simile alla nostra di quanto si creda. Anche in Italia, prima che «Lui», il cavalier Benito Mussolini, urlassse dal balcone di Palazzo Venezia a Roma «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo» in mezzo agli osanna e alle grida di guerra, le sirene di allarme avevano già suonato tante volte. Si chiamavano «prove d'allarme» e tenevano tutti col fiato sospeso. I «Ballilla», i bambini del regime, come in un gioco, infilavano le maschere antigas e sfilavano

mercerie, erano già stati messi in vendita, apposti panini neri per tappare ogni fonte di luce non autorizzata e gli appositi uffici comunali avevano già distribuito le «essere annoverate con i famosi «punti»: due o tre per una minestra, dieci per il pane e il burro, cinquanta per i vestiti e le scarpe e così via. Più tardi, come è noto, tutto il meccanismo, con l'aggravarsi della guerra, si inceppò. Le mamme, per procurare un uovo al bimbo piccolo, non esitarono a raccontare poi - un istante ad entrare e ad uscire in più di un letto. Naturalmente, dopo il discorso di Palazzo Venezia, verrà proibito di ballare e ci si dovrà accontentare di qualche festiciolina in famiglia, magari per salutare il «più grande» in partenza per il

fronte. Naturalmente, le calze di seta sono già sparite, così come non si trova più un chiodo di caffè. Le auto non vanno a benzina, ma a metano e a carbonella. Nelle grandi città, il regime ha fatto sistemare grandi carte geografiche per seguire le «operazioni al fronte». I soldati della Wehrmacht, con la «guerra lampo», hanno già sfondato in Polonia, in Olanda, in Belgio e la loro marcia pare inarrestabile. Quando Mussolini, alle 18 esatte, dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, Parigi sta per cadere. L'esule Giorgio Amendola, sul tram a Mangia, scende di corsa con il viso avvampato dalla vergogna, quando scopre che gli aerei che stanno bombardando la città sono italiani. Gianni Agnelli ascolta il «discorso del balcone» all'Uni-

versità di Torino. Riccardo Bacchelli (lo racconta Biagi in uno dei suoi famosissimi libri) sente la dichiarazione di guerra sul Ponte Cangianno, a Genova. Luciano Lama sta dando gli esami a Firenze, a scienze politiche. È Federico Fellini, sente voci di guerra e urla per strada, a Roma. Marcello Mastroianni, che è un ragazzino, ha l'impressione di partecipare ad una grande festa e Enzo Ferrari spiegherà di aver capito l'annuncio della guerra, al confine di Ventotene, insieme a Longo, Scoccimarro, Terracini e la Ravera. Quel giorno, come si sa, è soltanto l'inizio della tragedia.

Qualcun altro ha ancora voglia di fare dello spirito, intriso di amarezza: «Spero ancora che la guerra sia evitabile», che alla follia si opponga la ragione», dice Lina Wertmüller. In questo momento, mentre mancano pochissime ore alla scadenza dell'ultimatum, mi piacerebbe poter compiere un miracolo. Non so, che Allah, o magari Carmelo Bene travestito da Allah, apparisse a quell'esaltato di «balfo» (fra baffoni e baffetti ne hanno già fatti tanti in questo secolo di guai) e lo convincesse a ritirarsi dal Kuwait e a smettere di dare i numeri in suo nome. Il mondo occidentale sta tentando in ogni modo, mi pare, di impedire questa guerra, di trovare una maniera meno stupida che non quella di far morire dei giovani di vent'anni per risolvere la questione del Golfo. Stupidità della guerra? «Sì, quello che mi colpisce nella violenza è la sua tremenda stupidità che ha costruito sul dolore tutta la storia dell'umanità», dice Wertmüller. «Certo, potrebbe esistere una lettura ecologica di questo atroce evento; che la natura tenti con una bella guerra mondiale atomica di liberarsi di 4 miliardi in sovrappiù e ritrovare un suo armonioso spazio con un miliardo e mezzo di esseri umani. Ma allora tanto valeva che invece di armi e droga nelle zone sovrappollate del mondo nell'ultimo ventennio avessimo mandato preservativi».

WLADIMIRO SETTINELLI

ROMA. Sì, le canzoni sono quelle rimaste, più di ogni altra cosa, nella memoria collettiva di chi ha qualche anno in più del normale. Quei motivi, collegati a momenti tragici e terribili dell'Italia 1940, sono stati persino insegnati ai figli e ai nipoti chissà mai per quale motivo. Erano piuttosto sciocchi e vacui, ma facevano sognare. Facevano sognare soprattutto l'Italia della povertà gente, l'Italia qualunque che non aveva alcuna voglia di girare in camicia nera o invocare la guerra «come igiene del mondo». Dai microfoni dell'Elar (la Rai dell'epoca) uscivano le musiche di Barizza e di Angelini e le voci del Trio Lescano, di Ernesto Bonino e Rabagliati. Beniamino Gigli cantava «Mamma» e tutti fi-

schiettavano «Se potessi avere mille lire al mese», «O dolce Vienna», «Torna a casa», «Abbassa la tua radio per favore». Wanda Osiris, invece, aveva già cominciato a scendere le scale. Passano le generazioni ma pare, ogni volta, che non cambi nulla. Quasi che l'uomo non sia riuscito ad imparare qualcosa dalle tragedie del passato. La guerra bussa alle porte e tomano immagini, rumori, suoni da incubo. Oggi dagli schermi televisivi e allora solo dalla radio. Si sente parlare di «saccaparramento»: si vedono le foto e le riprese tv con aerei veloci come la luce che divorano il cielo. E giù, tra la povertà del deserto, come nel 1940 tra le sabbie tunisine, algerine, libiche, macchine da guerra sfilano impressionanti, seguite dai soldati vestiti, oggi, come

vediamola la loro attesa, in quel 1940. È più simile alla nostra di quanto si creda. Anche in Italia, prima che «Lui», il cavalier Benito Mussolini, urlassse dal balcone di Palazzo Venezia a Roma «Popolo italiano corri alle armi. Vincere e vinceremo» in mezzo agli osanna e alle grida di guerra, le sirene di allarme avevano già suonato tante volte. Si chiamavano «prove d'allarme» e tenevano tutti col fiato sospeso. I «Ballilla», i bambini del regime, come in un gioco, infilavano le maschere antigas e sfilavano

alzando il braccio nel saluto fascista. Tutto sembrava funzionare alla perfezione anche se in modo un po' abborracciato. L'Unpa, una specie di protezione civile dell'epoca, sembrava ridicolissima, ma chi ne faceva parte si prendeva sul serio, eccome. Si prendevano sul serio anche i «capifabbrico» o meglio i portieri dei palazzi, promossi a «controllori» della vita collettiva. Si prendevano molto sul serio anche quei poveri ciechi messi sui tetti, in mezzo ad un assurdo e gigantesco apparecchio fatto ad orecchie di elefante, per segnalare in tempo l'arrivo degli aerei nemici. I ciechi, si sa, hanno l'udito molto fine... A Milano, l'organizzazione di «avvistamento», era stata subito ribattezzata «La Tosca». Perché? Per la romanza «non fece mai male ad anima viva...». In quel caldissimo giugno del 1940 erano già state impartite severe disposizioni per l'«oscuramento» ed era una gara, in ogni settore, per quello che oggi chiameremo il «risparmio energetico». Naturalmente le masse fasciste, in divisa, venivano sguinzagliate nei mercati rionali per controllare che i commercianti non alzassero abusivamente i prezzi dei generi di prima necessità. Nelle

mercerie, erano già stati messi in vendita, apposti panini neri per tappare ogni fonte di luce non autorizzata e gli appositi uffici comunali avevano già distribuito le «essere annoverate con i famosi «punti»: due o tre per una minestra, dieci per il pane e il burro, cinquanta per i vestiti e le scarpe e così via. Più tardi, come è noto, tutto il meccanismo, con l'aggravarsi della guerra, si inceppò. Le mamme, per procurare un uovo al bimbo piccolo, non esitarono a raccontare poi - un istante ad entrare e ad uscire in più di un letto. Naturalmente, dopo il discorso di Palazzo Venezia, verrà proibito di ballare e ci si dovrà accontentare di qualche festiciolina in famiglia, magari per salutare il «più grande» in partenza per il

fronte. Naturalmente, le calze di seta sono già sparite, così come non si trova più un chiodo di caffè. Le auto non vanno a benzina, ma a metano e a carbonella. Nelle grandi città, il regime ha fatto sistemare grandi carte geografiche per seguire le «operazioni al fronte». I soldati della Wehrmacht, con la «guerra lampo», hanno già sfondato in Polonia, in Olanda, in Belgio e la loro marcia pare inarrestabile. Quando Mussolini, alle 18 esatte, dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, Parigi sta per cadere. L'esule Giorgio Amendola, sul tram a Mangia, scende di corsa con il viso avvampato dalla vergogna, quando scopre che gli aerei che stanno bombardando la città sono italiani. Gianni Agnelli ascolta il «discorso del balcone» all'Uni-

versità di Torino. Riccardo Bacchelli (lo racconta Biagi in uno dei suoi famosissimi libri) sente la dichiarazione di guerra sul Ponte Cangianno, a Genova. Luciano Lama sta dando gli esami a Firenze, a scienze politiche. È Federico Fellini, sente voci di guerra e urla per strada, a Roma. Marcello Mastroianni, che è un ragazzino, ha l'impressione di partecipare ad una grande festa e Enzo Ferrari spiegherà di aver capito l'annuncio della guerra, al confine di Ventotene, insieme a Longo, Scoccimarro, Terracini e la Ravera. Quel giorno, come si sa, è soltanto l'inizio della tragedia.

Depressi o accaparratori: è la «sindrome da conflitto»

Il soffio della guerra ci ha già cambiato. Un gruppo di psicoanalisti ci dice come e perché. Dalla generazione della Bomba ai bambini con la sindrome dell'instabilità. Le patologie indotte dalla guerra. Anche la corsa all'accaparramento è un sintomo di ansia. Depressione e caduta dell'immagine del futuro, ma anche tendenze contro-partecipative, che spingono l'individuo alla inerzia.

MARIA ROSA CALDERONI

ROMA. È già tra noi, la guerra, con le sue mani artigliate, già dentro le nostre abitudini quotidiane e i nostri comportamenti usuali; già siamo diversi. Strano, dallo scalfale andiamo a ripescare quel testo che Franco Fornari ha scritto più di 20 anni fa - «Psicoanalisi della guerra» - un titolo rosso e il disegno in nero di un mostro che avanza inesorabilmente, armato e senza volto. Siamo già cambiati.

Guerra e psicoanalisi, un tema noto, bussiamo alla porta degli studiosi dell'io profondo. «La guerra è brutta e pericolosa, si cade, come a fare il muratore». Manuela Trinzi, psicoterapeuta infantile e storica della psicoanalisi, riporta le parole di un suo piccolo paziente, un bambino di 4 anni,

che esprime così il suo senso della guerra, inoltrò, secondo i suoi percorsi, come il massimo del pericolo. È vero, lavorando soprattutto tra i bambini, lei non ha notato sino ad oggi la presenza della paura di guerra. Ma è un male, dice, tutt'altro che ignoto alle generazioni intermedie.

Forse non incubi, ma sicuramente ansie, incertezze, instabilità. È la generazione della Bomba, quella che va dal 49 al 59 e che «soffre di carenza di identità», un portato nelasto della onnipresente minaccia nucleare. Forse vale la pena, dice, di ricordare le ricerche di Sergio Finzi sulla nevrosi di guerra in tempo di pace. «Pazienti che, pur avendo mai sperimentato una guerra, portano in analisi gli stessi sintomi riscontrati da Freud durante la Prima guerra mondiale, spasm, senso di soffocamento, in-

terferisce anche in un altro senso, dice il dottor De Luca: «Fuò innescare, in certe circostanze, un meccanismo controibico e contropartecipativo, che impedisce alle persone di essere attive e protagoniste nel campo della lotta contro la violenza».

Anche Dargut Kemali, psicoanalista che lavora a Napoli, trova che, già in questi giorni, alcuni suoi pazienti con una accentuata sindrome nevrotica manifestano disturbi più intensi, «veri attacchi di panico». Infatti, l'ignoto diventa ancora più drammatico, e più insopportabile tutto ciò che sentono come non gestibile, in un rapporto molto ansioso con l'evento».

Ignazio Maiore, che opera a Roma, autore di «Morte vita e malattia», è di parere diverso. «Ho avuto in analisi 11 persone oggi - dice - nessuno ha parla-



I fratelli Taviani